

Se la giustizia diventa detonatore della crisi

DI GIUSEPPE MARIA BERRUTI*

La sofferenza che il Paese affronta sta anche nella confusione delle lingue. Una delle quali riguarda la questione morale e la sua relazione con la legalità. Dal momento che il giudice, che pare debba essere, a seconda del caso, soggetto alla legge soltanto oppure attento soprattutto alla immoralità sostanziale che può trovare, si è trasformato nel "luogo" nel quale la Repubblica salda i suoi conti.

I processi in questo disordine possono mettere a rischio l'equilibrio delle istituzioni. E siccome non credo si possa continuare a dire solamente che chiunque è imputato deve difendersi nel processo, e non dal processo, ovvietà diventata banale, bisogna capire che non si fa un passo avanti se non si ragiona sulla governabilità del sistema. Ebbene, in un sistema politico che presuppone uno Stato di Diritto, cioè regole certe per tutti, il giudice ricerca "reati". Non insegue "i non reati", per quanta riprovazione essi producano e per quanto democraticamente rilevanti essi possano risultare.

Tuttavia va capito che la cosiddetta supplenza giudiziaria corrisponde ad un istinto di sopravvivenza di tutti gli organismi. Se un rene non funziona, automaticamente si sovraccarica l'altro che funziona. Fino a che non si rompe anch'esso, e smette di funzionare.

Così accade, a suo modo, negli Stati. Se la politica non fun-

ziona, perché è inerte o inetta, le istanze sociali cercano il supplente. Dunque se l'inerzia della politica non le consente di provvedere alla inadeguatezza di un governo, la domanda di cambiamento cerca altre strade, a partire da quella giudiziaria. E poco importa a chi si rivolge al supplente che questo osservi le regole. Gli importa che sia ispirato alla voglia di trovare il colpevole. E di metterlo alla porta. Allora la regola giuridica, cioè la legge, viene percepita essa come ostacolo al far giustizia. La legge diventa immorale, e la possibile salvezza è il giudice giusto. Che accetta anche di saltare la regola.

Questo è accaduto nel nostro paese, e sta ancora accadendo. E credo che il format del giudice giusto che indaga male, autentici delinquenti incarnando così la voglia di giustizia che sale dal Paese, sia diffuso e pericoloso. Perché eccita le reazioni politiche più becere e più miopi. Come sta accadendo. Allora bisogna tentare di mettere in ordine concetti semplici.

Il processo deve funzionare. Deve essere una macchina che consente di accertare la verità. Non è un processo quello penale italiano, che impone all'avvocato di impedirne il funzionamento efficace, e che garantisce non tanto l'imputato, ma l'impunità. E nessuno Stato di diritto sopravvive alla costante necessità di supplenze.

La questione morale è altro. È la precondizione di ogni convivenza. E la moralità minima che

si deve pretendere dalle istituzioni non deve essere garantita dal giudice che la tratta dentro i fatti criminali, ma dal controllo sociale più attento. Punire il giornalista che pubblicizza un fatto vero, come una intercettazione, è pura idiozia.

Impedire al giudice di intercettare è scioccamente castrante. L'intercettazione è mezzo di indagine. Il suo esito si conosce dopo. Legittimo è pretendere che il suo uso sia professionale. E che la professionalità del giudice sia controllabile e controllata, anche da un diritto di difesa adeguato.

La giustizia infine, cioè quel complessivo strumento di convivenza affidato ai giuristi professionali, non può essere immanicabilmente il detonatore di una crisi politica senza diventare essa, esplicitamente, politica. Anche oltre l'intenzione. Dire queste cose comporta il rischio di non essere compreso, in un momento in cui massimo è il potere del singolo giudice, massima è la paura, tutta politica, del giudice, massima è l'aspettativa, ovviamente politica, verso il giudice.

Non sarà facile uscire da questa crisi senza perdere connotati essenziali di civiltà e di ragionevolezza. Ma credo che il cambiamento si debba affrontare anche rammentando che il giudice deve occuparsi delle fattispecie che la legge disciplina. E che il legislatore, quando regola il processo, quando si occupa di intercettazioni o di cattura, deve tener conto del senso sostanziale di giustizia di tutti i cittadini.

**Giudice di Cassazione*

